L'INFERNO

APERTO A FAVORE DEL PRINCIPE VALERIO

CON

PULCINELLA

NATO DA UN OVO PER SUO SOCCORSO.

COMMEDIA.

IN NAPOLI 1802.
Per DOMEN. SANGIACOMO
Dal medesimo si vendono nella Libreria a S. Giuseppe de' Ruffi

Col permesso de' Superiori.

ATTORI.

D. CARLO, principe di Salerno.

DORALICE, sua sorella, amante di

VALERIO, principe di Taranto suo amante.

FLORINDO, principe di Sorrento.

ROBERTO, consigliere di D. Carlo.

TARTAGLIA, confidente di D. Carlo.

DRAGONCINA, } cameriere della
COLOMBINA, } principessa.

PULCINELLA.

PLUTO.

Diavoli. } che non parlano.
Soldati. }

La scena si finge a Salerno.

ATTO I.

SCENA I.

Boſco lungo con veduta del Veſuvio, con una ſcoſcesa, per dove dovrà calare Pulcinella dopo eſſer uſcito dall'ovo.

Dragoncina, e Colombina veſtite di nero; poi Pluto, e ſpiriti.

Dra. Nume del pianto, e dell'oſcuro dite,
Per Proſerpina tua, per il ſuo ratto,
Per quanto amaſti al mondo chi t'adora,
Gradiſci i voti miei, allorchè umile
Per Valerio infelice, e la padrona
Soccorſo imploro in queſto dì fatale;
Fà che ſi diſcateni in un baleno
Là delle furie tue tutto il veleno.

Col. O de l'abiſſo affummecato, e niro
Potente rre de zimmare, e crapune;
A lo piccio, a lo trivolo, a lo ſciabacco
De doje figliole muovete a piatate:
Spaparanza la terra, e dance ajuto,
Fance vedere mo ſta facce bella,
Ca te prometto de morì zetella.

Plu. Dalle vie tortuoſe, inabitate,
E dagli oſcuri miei neri receſſi
Ecco comparve a voi d'averno il regge;
Diſponete di me, de' miei miniſtri,
E la ragion, che a me vi guida or dite:
Mentre femina può molto all'inferno
Se popolato a cagion voſtra il miro;
E ſe una donna nel mio regno opaco,
Ebbe l'onor di coronarmi il capo.

Dra. Gran re, bramo ſoccorſo a prò dell'infelice Valerio, che regge di Taranto il

comando; sua vassalla son io, e quanti siamo soggetti a cenni suoi, non come vassalli, ma come propri figli di noi ebbe pietosa cura; oggi fu sconfitto il suo campo, ed egli l'infelice esule, afflitto e solo, deplora il suo destino.

Plu. Ma l'origin qual fu di tal battaglia?

Dra. Dal defonto padre del principe di Salerno gli fu promessa per sposa Doralice sua figlia; il figlio che oggi regna non intende adempire la promessa del padre, ma vuol che sia sposa sua germana del principe di Sorrento; onde il mio signore tirato dall' amore venne con gente armata a sostener sue ragioni; ma superato, e vinto fu posto in fuga, ed a gran stento la sua vita ha salvata.

Plu. Infelice Valerio io lo conpiango.

Col. Gnorsì, povero signore! spierte, e co la passione de la nnammorata a lo core: abbesogna darle ajuto a lo scasato.

Plu. Favorevol a lui giuro mostrarmi.

Dra. Che farete, signor?

Plu. Un nuovo spirto io formerò ben tosto,
Che sconvolgendo di Salerno in corte
Il prence disumano; all' infelice
Doralice sventurata, aita, e pace
Ben presto renderò: voi mie fide
Formerete l'impasto. Il sol nascente
Darà lume a tal opra. Lo spirto amico
Goffo nel tratto, e di gentil favella
Appellato da voi sia Pulcinella.

Dra. Benefico signor.

Col. Nume aggarbato.

Plu. Dalle viscere omai là del vesuvio
Lo spirito s'estragga; voi sue nutrici
Penserete pietose ad allevarlo, Men-

Mentre men torno frettoloſo a dite;
E ſconvolti per lui mondo, elementi
Si vedrà di prodigj alti portenti.

Dra. All' opra amica.

Col. Anemo, e core.

Dra. Ecco che ſorge il ſol da lidi eoi.
Per formar dell' impaſto il gran vigore
Vi pongo le beſtemmie ſcellerate
Di tutti i giocatori, ch' hanno perduto:
L' ira, la rabbia, ed il velen vi getto
Di donna brutta non curata al mondo,
E ridotta a implorar da empiaſtri e v[illegible]i
Chi del ſuo bello alla conquiſta aneli.

Col. Pe fenire lo mpaſto io mo nce metto
Lo graſſo de na crapa maumettana;
L' uocchio deritto de no jocatore,
Che na ſera jocanno a zecchinetto
Co mico lo perdette nietto nietto.

Dra. Ecco creſciuto il ſol, l' impaſto è fatto
Sulle parole che all' inferno han poſſa,
Coraggio amica mia, coraggio a noi.
Alla caſtra, alla cha, chiculi coi.
A ſalerno corriamo, e in un momento
Rechiam alla padron il bel contento.

Col. E io ſpero da ſto ſpireto affatato,
Che Valerio ſia mo conſolato. *viano.*

Al ſuono di dolce ſinfonia, comincia a comparire il ſole, e quando ſarà inalzato comparisce l' ovo, da dove uſcirà Pulcinella; in queſto madre terra con due diavoli, che portano l'occorrente per faſciare Pul. e viano

SCENA II.

Camera.

D. Carlo, Roberto.

Car. Che nuove abbiam del principe Valerio?

Rob. Signore, dopo la ſua disfatta non

abbiamo altro sentito; vi è chi lo crede fuggito, altri precipitato, e chi da stesso ammazzato; tutte congetture, non avendosi potuto venir in chiaro del vero.

Car. Poca pena al suo delitto....

Rob. Che ognuno saprà rendervene ragione; ma permettete alla mia fedeltà, che vi dichiari, che avendo vostro padre....

Car. Tacete, so quanto vorreste dirmi. Fu mia germana promessa a Valerio da mio padre; ora che il comando è in mio potere, e che le circostanze sono cambiate, cambio anch'io di sentimento.

Rob. Vi chiedo scusa; il zelo che ho per la vostra quiete, m'interessa a costo del mio sangue ne' vostri affari. Verrà il principe di Sorrento ad impalmare la vostra germana Doralice, la quale ha delle ripugnanze ostinate per queste nozze. Se giunge....

Car. Anzi credo sarà arrivato.

Rob. Tanto peggio. Se sarà da quella disprezzato a qual partito vi appiglierete? s' egli mediterà qualche vendetta, sarà troppo ragionevole.

Car. Non credo voglia essere ostinata a questo segno; ma quando la sua perfidia giungesse a questo punto, uno stile che le darò nel core sarà bastante a giustificarmi con l'amico.

Rob. E volete incrudelirvi col propio sangue?

Car. Non è sangue mio chi è diversa da miei pensieri. Mi son fissato e tanto dee eseguirsi. Sieguitemi.

Rob. Ubidisco. *viano.*

SCE-

SCENA III.

Boſco intrigato, e folto, con ſaſſo da ſedere. *Valerio, indi Pulcinella.*

Val. Tetro boſco, che con l'ombra delle tue fiſſe piante, ſpiri orrore ad ogni vivente, che in te fiſſa lo sguardo, e perchè da tuoi ſpechi non ſcacci fuori, una delle più crude belve, per ridurre in brani queſto miſero avanzo d'infauſte vicende? qual infame pianeta dominò il mio natale? e perchè ne' miei primi vaggiti non ritrovai la tomba?..... Ma con chi parlo hai laſſo, con chi mi lagno o ſtolto! Se perſi in un iſtante,
Soldati, e quel ch'è più, perſi l'amante.
Almeno il ſonno, daſſe a tanti affanni triegua per non morir di doglia ogni momento. *ſiede, ſi addormenta. Pulc. nell'uſcir della ſcena, fà atti di meraviglia guardando attorno, vede Valerio che dorme, ſi accoſta pian, piano e lo tocca, quello ſi deſta, e con atti muti, domanda coſa voglia, Pulcinella niente, Valerio li fà cenno che via, Pulcinella parte con lazzi.*

Val. Qual oggetto novello agli occhi miei ſi preſenta? Chi ſarà mai queſt'uomo che l'eguale mai non vidi? forſe ſarà qualche fantasma che intorno a me s'aggira per turbarmi il ripoſo. Ombra, chiunque ſei, per breve iſtante non turbarmi la pace, che nel ſonno ſpero almeno godere.

Di nuovo ſi addormenta, in queſto di nuovo Pulcinella, fà l'iſteſſa ſcena con Valerio, e via Pulcinella.

Val. Oimè, ombra non è, non è fantasma, ma sarà eſploratore del principe di Salerno

che và di me in traccia per avermi in ſua poſſa, ma non li riuſcirà al temerario recar di me novella al ſuo ſignore. Fingerò di dormire, nè ſcamperà la terza volta dal giuſto mio furore. *Va a dormire in queſto Pulcinella la ſteſſa ſcena. Valerio pone mano alla ſpada.*

Val. Parla o t' uccido.

Pul. Puh.

Val. Sei morto.

Pul. Vi quanto è ciuccio chiſto, io sò bivo, e iſſo dice ca sò muorto.

Val. Parla, paleſati, o t' uccido.

Pul. M' accide?

Val. Sì, ti privo di vita.

Pul. Co cheſta che tiene mmano?

Val. Sì con queſta ſpada:

Pul. Vattenne, o te piſcio a te, e eſſa.

Val. La protezzione che godi del tuo principe, ti rende così arditò, ma t'inganni, ſe penſi fuggire il mio ſdegno, o parla, o ti trafiggo il ſeno.

Pul. E ſi sì ommo, trafiggimi il ſeno.

Val. Ah! perdo la ſofferenza, mori.

Pul. Olà t' arreſta.

Val. Oimè! *reſta immobile.* qual incanto è mai queſto! come immobil ſi rende il valoroſo mio braccio? come perſi il vigore in un momento?

Pul. E mbè? mò che faje accoſsì co ſto ſpito mmano? mo te ſervo io; nce nfilo duje fecatielle, e te mette pe moſta de taverna.

Val. Per pietà ſcioglimi da queſto incanto, e rendi alle mie membra l' uſato lor moto.

Pul. Ti chiami vinto dal mio valore?

Val.

Vol. Dal tuo valore nò, ma dagl'incanti tuoi.
Pul. Come tu brami.
Vingasi per fortuna, o per inganno,
Che sempre il vinger fù laudabil cosa...
Belle parole, vanno na decinca la mesura.
Val. Starò sempre così?
Pul. No, ritorna nel tuo esser primiero.
Val. Ti ringrazio o sorte. *ritorna come*
Pul. Impellecchia quel ferro. (*prima.*
Val. Ubidisco.
Pul. Comme! io vengo p'ajuto tujo, e tu co la spata volive fa n'ajutocidio?
Val. In mio soccorso?
Pul. Si pe t'ajutà.
Val. E chi a me t'invia?
Pul. Il padre, che non sì trova in questo mondo, nè vi fu mai.
Val. Tu parli enigmatico.
Pul. Comme parlo?
Val. Parli in cifre.
Pul. Cifero, Cifero, chisto e isso; e tene sette corna ncapo, che ogn'uno de chelle, ne può fa na poteca de calamare, piettene, e arenarule. Na coda longa, vintidue miglia e meze, na varva chiù longa, e laria de na pella de ufera.
Val. Oimè, scomponi via più la mia mente. Tu dove nascesti?
Pul. Nacqui, dall'avanzi putridi dell'orima di pizzo falcone, succhiai il latte della deforma, e squinternata nutrice d'averno.
Val. Dall'orco?
Pul. Che puorco, sarrà coniglio allurdemo: io so no spireto nato apposta pe t'ajutà comme t'aggio ditto.
Val. Dunque ti son noti i miei casi?

Pul. Sicuro, faccio lo caſo, recotta, preſutto, e tutto lo caſaduoglio; non avè appaura, co l'ajuto mio, aje da ſposà pe forza la ſora de Salieno, e ſi nce vonno chiù mogliere, te faccio ſposà Vietre, la Cava e tutte li trenta ſei caſale.

Val. Oh inaſpettato ſoccorſo! eccomi a piedi voſtri.

Pul. Sulete.

Val. No, laſcia che li baci.

Pul. (Vi comme ncoccia, ſe vo pezzecà proprio le fibie.) Sulete.

Val. Ubidiſco; il voſtro nome?

Pul. Pulecenella; orsù viene co mico, ca te voglio portà addo la nammorata toja.

Val. Da vero? *allegro.*

Pul. Pe l'arma de patemo

Val. Oh giubilo inaudito!.. Ma il fratello?

Pul. No boglia maje lo cielo, e parla, lo faccio arreventà na teſta de vaſinicola ſenza radeca. Jammoncenne.

Val. Eccomi; con queſta fida ſcorta, non pavento il ſuo ſdegno.

Pul. Ogge, la corte de Salierno, à d'arreventà la corte de caſa de lo diavolo. E ſi lo prencepe non le vo dà la ſore, lo metto dint'a no pertuſo, e lo fraveco co matune, e cauce rogna. *via.*

SCENA IV.

Città.

Dragoncina, e Colombina, poi Pulcinella.

Dra. Ah Colombina, il pianto della principeſſa Doralice ſpezzarebbe un marmo. Io però li tacqui quanto abbiamo oprato per il noſtro ſignore Valerio, acciò la gioja non l'aveſſe cauſata qualche male.

Col.

Col. E io so ſtato tutto a lo contrario; ſubeto nce l'aggio ſquaquarato, l'aggio ditto ogne coſa.

Dra. Faceſti male.

Col. Aggio fatto ſupierchio buono; e che mmalora la volive fa morì a chella poverella, o che? Se tratta de nnammorate, de paſſione, che lo cielo ne libera ogn'uno. Na paſſione na vota, mme facette arreventà tanto ſecca, che pareva no fuſo, la panza s'era azzeccata co li rine, e cammenava ſe po dì pe matemateca.

Dra. Dimmi; doppo nato Pulcinella, l'hai più veduto?

Col. No l'aggio viſto cchiù, ma ne tengo no goiio de vederlo che m'aſcevoleſco. Ma chià, chià, eccolo ca mo vene da ſta via.

Pul. Comm'è bello ſto munno, e fravecato de caucia, e prete; l'uommene camminano tutte a duie piede; bella coſa! bella coſa... Uh! e cheſte chi ſongo? Vanno veſtute de nauta manera; Va ſapenno che ſciorte d'animale ſongo, co chelle penne ncapo, *quelle li fanno riverenze.* So debole de gamme, ſe ſconocchiano. *quelle s'inchinano.* Poverelle, la capo, no ſe reje ncopp'a lo cuollo, s'abboccano tutte doie.

Dra. Cos'è, perchè ci guardi così attonito, e maravigliato?

Col. Perchè nce tienemente fitto, fitto?

Pul. Uh! vuie parlate?

Col. E che nce manca la lengua, cheſto nce vorria pe morì ſchiattate.

Pul. Ne? deciteme, che beſtie ſite vuie?

Dra. Siam dònne.

Pul. De mazza, o de ſpata?

Col. (Uh! comm' è accuoncio.) Simmo femmene, femmene.

Pul. Uh peste accidele ; Comme! n' aggio lassato chino casa de lo diavolo, e ccà pure nce n' anno?

Dra. Io son madre tua, perchè un mio scongiuro ti ha fatto nascere al mondo.

Col. E io puro te so mamma, ca le cofecchie meie puro t' anno mpastato nzieme co essa... sta pensamno, va sapenno che borrà dì?

Dra. Parla figlio diletto.

Pul. Dirò: Misero pargoletto,
Se queste madri avrai,
Doman ti troverai
Fra cento genitor.

Dra. Quanto è gustoso

Col. Perchè nce tienemente fitto, fitto?

Pul. Site femmene veramente?

Dra. Femine siamo noi.

Col. E saie femmena che bene addì?

Pul. Lo saccio.

Col. E che bò dì?

Pul. Roina de lo professemo nuosto.

Col. Che ruina! che dice; simmo lo spassatiempo de li primm' uommene de sto munne, belle faccelle, mane dellecate...

Pul. Chià, chià, che so cheste?

Col. Sò mmane.

Pul. Che mane? Cheste so annettapuorte de le borze umane.

Col. Che annettapuorte, che schisse, che tartane.

Dra. Pulcinella t'inganni, son veramente mani.

Pul. Lassatemele considerà bone.

Dra. Eccole. *li dà le mani*

Col. E teccote le meie pure. *li dà le mani*

Pul.

Pul. Gruppo di quattro man, belle, e garbate. Chi sà, quanta patute anno spogliate.

Dra. Quanto sei furbo, e malizioso.

Pul. E tu sì nnocente comm' all' acqua de li maccarune.

Col. Povera chella femmena che t' aspetta.

Pul. E tu, viato chillo messere, che nce ncastagna.

Col. Via mo levammo le pazzie; haie visto lo prencepe Valerio?

Pul. L' aggio visto, e nc' aggio parlato: Decite a la prencepessa Doralice, ca no ne passa stasera, che se sposarrà lo prencepe Valerio.

Dra. Dunque possiamo vivere su questa speme?

Pul. Si te vuò spremmere nce pienze tu, basta, decitele che stia allegramente, e che no penza a guaie.

Dra. Adesso andremo a darli la felice novella, vieni Colombina. *via*

Col. Eccome ccà so lesta; Fatone mio, quint' assenza de grazia, lammicco de garbatezza bonnì. *via*

Pul. Io mo si non fosse spireto chesta m' avarria speretato; Comm' è traseticcia, pare suglia de guarnamentaro ... oh lasseme ì addò m' aspetta lo sì Valerio, ca chillo have pressa, e io n' aggio cchiù d' isso; Voglio dà prencipio a le mbroglie nfernale, e accoietare chella povera signorella. *via*

SCENA V.

Galleria nobilmente adornata

Prin. Carlo, Doral., Roberto Dragon., e Col.

Dor. Il disponere del mio core, a me il ciel' l' ha serbato. A te ha dato l'autori-

torità ſopra il reſto di mia vita; Dunque di tutto ſei padrone, fuorchè della mia volontà. Uccidimi, paſſami il ſeno, ſtrappami il core dal petto, ma in quello vi troverai inciſo l'effiggie cara dell'adorato mio Valerio, per cui fin' ora viſſi, e bramo per lui morire.

Car. Doralice, il dado è tratto, il principe Florindo è giunto; ordinai la feſta di ballo. Lo ſpoſo attende il mio cenno per comparire, tu dovrai danzar con lui, e dopo darli la deſtra di ſpoſa.

Col. (Co lo figlio de Nufrio).

Dor. Volentieri danzerei con lui, ſe ſapeſſi di poterlo sbalzare in qualche precipizio, dove delle ſue membra veſtigie alcuna non ſi trovaſſe.

Rob. (Oh ruina da me preveduta!)

Dra. (Starò a goder queſta ſcena).

Car. Ormai ſtancasti la mia ſofferenza; non caderà queſto giorno, che chiuderai le luci al mondo.

Dor. Ore volate preſto, acciò reſti appagato il deſio d'un barbaro ſpogliato d'umanità.

SCENA VI.

Pulcinella da cameriere, e detti.

Pul. Principe infingardo, che modi ſon queſti di trattare? il principe Florindo mio padrone vi dice, che non ſapete di creanza, e che non avete letto il cataleo: Avete detto che attendeſſe il voſtro cenno per comparire, e queſto cenno non ſi è viſto più, dui ritornerà in Sorrento, e farà, che in queſta Reggia, non vi reſti

Orma d'abitator che la calpeſti.

Car. Troppo a ragione ſi lagna; Ma mia ſo-

rel-

rella è tutta aliena da questo matrimonio, lasciate che io la capaciti.

Pul. Parlerò io a questa signora per l'interesse comune; quando poi non si accomoda col comune, li farò vedere cosa significa il trasgredire l'oblivione.

Car. Amico vedi se puoi ammollire la sua ostinatezza.

Pul. Mo l'ammollesco chiù de la marva e agniento zaccaria: Datemi licenza.

Car. Servitevi: Alle volte succede in un punto, quello che molto tempo si è contrastato difficilmente. *a Roberto*

Rob. Priego il cielo che seconda il vostro desio.

Car. Lasciamoli in libertà. *si ritira unito a Rob.*

Rob. Eccomi con V. A. *via*

Col. Pulcinella, sì tù? *allegra*

Pul. E ca chi vò essere.

Dra. Il nostro principe Valerio dov'è? *fra questo mentre la principessa starà seduta, e pensierosa.*

Pul. Mo te lo vide ccà, ma fa la locca.

Dra. Mi sembra mill'anni vederlo.

Col. Uh caro mio! e chi se vò scordà de tè? *l'abbraccia*

Pul. Colombè, non tentà a me povero spireto, ca si la mmalora me fà saglì li spirete, tu vaie malamente.

Dor. Olà che confidenza è questa con un familiare d'un mio nemico? Dove avete imparato a trattar uno, che vorrei che se ne perdesse la memoria, unito al suo padrone? *finito di pensare*

Pul. Men furia, e più rispetto o principessa, con un che non conosci; Il mio padrone è troppo grande, possiede molti debiti.

Dor.

Dor. Sia egli più grande di Aleſſandro, poſſegga ogni mondo intero, che non potrà mai con la ſua grandezza piegarmi a ſuoi voleri. E' tu in queſt' iſtante, involati dalla mia preſenza, parti da queſto luogo ſe non vuoi aſſaggiare il mio ſdegno. *fiera aſſai*

Pul. Colombì.

Col. Che buò gioia mia?

Pul. E' viſto neſciuno ſpireto che ha buſcato ancora?

Col. Nò.

Pul. (E mo vide ca cheſta a botta de mazzate me fa aſcì lo ſpireto).

Dor. E ancor dimori? così ſi ubbidiſcono i miei comandi? Ti farà ubbidir queſto ſtile. *vuol darli*

Pul. Trattieni il braccio armato, che vuoi che ti renda ſterile.

Col. Signora mia che facite; chiſto è chillo ſpireto chiammato Pulecenella, che v' aggio ditto ch'è benuto pe v' aiutare.

Dor. Dragoncina è vero?

Dra. Ella è verità infallibile, e perciò l'abbiamo trattato con quella familiarità.

Dor. (Oh Dio! quanto mi ſpiace averlo ſdegnato, placatelo per pietà. *a tutte due*

Dra. (Io ne prendo l' impegno).

Col. (E' pilo mio).

Pul. Col ferro contro di me, me voleva ferrare?

Dra. Ah ſignor Pulcinella. *s' inginocchia*

Pul. Che Pulcinella, adeſſo ſono un pullicino ſdegnato, e voglio far la mia vendetta. *và dall' altra parte, e li viene Colombina in faccia.*

Col. E comme te vuò vennecà de na ſignorella

rella accossì aggarbata? Embè? a che serve d'avè apprettato a Pruto pe te mannà a lo munno? *s'inginocchia*

Pul. E nsomma so benuto a lo munno, pe essere accisо da na monnana?

Dor. Non conoscendovi, errai, mi pento dell'errore, e vi chiedo perdono. *s'inginoc.*

Pul. Puozz'essere accisa, io so benuto pe te consolà, e tu me volive smafarà si potive?

Dor. Mi è tanto in odio il nome di Florindo, che credendoti di sua corte, ti averei voluto trafiggere.

Pul. Orsù, io sto tutto mpegnato pe buie, e pe lo nnammorato vuosto; mo lo vado a pigliare, ma stateve attiento, ca io lo porto trasformato de faccia, che pare justo lo prencepe Florinto; facitelo fenezza ca chillo è lo prencepe Valerio; quanno po volite, ve lo faccio vedere co la faccia soia propria.

Dor. Oh inesplicabil contento! oh inaudito piacere! mi obbligate in modo tale, che non trovo ricombenza bastevole per beneficare una persona, tanto degna qual voi siete.

Pul. No nce perdimmo a chiacchiere, venimmo a li fatte . . . Ma ecco ccà, mo vene frateto, lo Consigliere, e Tartaglia: Io dico ca v'aggio capacetata pe lo prencepe Florinto, e bavo a piglià Valerio, ve voglio fa vedè na bella scena.

in questo ritornano Princ., Rob., e Tartag.

Car. E bene, che dice quell'indegna; sta ancora indurito l'ostinato suo cuore?

Pul. Che indurito, che ostinato, quel cuore è fatto più mollo d'un prommone.

Rob.

Rob. Parlate da ſenno?
Tar. Dicite la verità?
Car. E' vero dunque?
Pul. Il mio labbro non mentiſce,
Tartaglia apre la bocca, e io nce piſcio.
Car. Oh amico, che tale voglio chiamarvi; voi avete ſollevato il mio core; voi in queſto momento rendete la pace al principe Florindo voſtro padrone . . .
Pul. (Co lo figlio de Nufrio).
Car. Voi evitate una formidabile nuova guerra.
Pul. (Vuò ſta friſco comm'a na roſa).
Car. Andate dunque ad avviſare il voſtro ſignore, e quì conducetelo.
Pul. Ecco, mi metto li piedi alle penne, e volo per ſervirla. *via.*
Car. Che ne dite voi?
Rob. L'eſito ſarà maeſtro del vero.
Tar. Stento a crederlo.
Car. Or ce ne accerteremo. Germana amata, conoſceſte finalmente in qual impegno era intricato il tuo fratello, e che il riſentimento del principe Florindo, poteva apportar molto danno al noſtro ſtato?
Dor. Su tal rifleſſione, feci forza a me ſteſſa; e poi io penſo che a Florindo mi aveva deſtinata il cielo, già che Valerio fu ſuperato dalle voſtr'armi, e morto diſperato.
Col. (Comme mmalora è mariola!)
Dra. (Finge a tempo la ſcaltra).
Rob. (Sono incredulo ancora).
Tar. (Me pare mpoſſibele).

SCENA VII.

Pulcinella, Valerio, e detti.

Pul. Ecco il padrone.
Car. Principe Florindo, perdonate ſe pri-

prima d' ora non vi feci avvisato.

Val. Giunge sempre in tempo colui, che arriva a suoi intenti. Finalmente adorata principessa, avete raddolcito quello sdegno contro me concepito, che mi rendeva, benchè nella mia grandezza, l' oggetto più miserabile del mondo.

Dor. Se fin' ora fui talpa a non distinguere il vostro merito, ora illuminata dalla ragione, conosco l' error mio, e in voi ammiro tutte quelle qualità che fanno adorare un vostro pari, a cui mi dedico, serva e schiava per sempre.

Car. (Il contento, quasi mi toglie i sensi).

Rob. (Sono inebriato dal piacere).

Tar. (Quanto gusto che sento).

Pul. (Vedite, pare iusto lo prencepe Florindo. *a Dragoncina, e Colombina*

Col. (Non dissente un capello).

SCENA VIII.

Paggio, e poi Princ. Florindo, e detti.

Pag. Signore, signore. *gridando forte, e*

Car. Che avvenne? (*spaventato*

Pag. Il principe Florindo sta quà?

Car. E non lo vedi, sei orbo?

Pag. E un altro principe Florindo vuol entrare.

Car. Che dici mai?

Pag. Dico il vero signore.

Car. Vediamo chi sia, ordinate ch' entri.

Dor. (Caro Valerio io temo).

Val. (Non dubitate, Pulcinella ci assiste). Che dice colui di Florindo?

Car. O sogna, o vaneggia.

Pul. (Comme va bello, comme va bello,) *ridendo, in questo*

Flo. Credevo principe, che un mio pari, non

non si trattasse così vilmente; siete troppo inesperto delle leggi di cavalleria; ma Florindo non soffrirà un affronto simile, ho tanto coraggio, che anche in mezzo a' tuoi corteggiani, saprò disimpegnarmi.

Car. Oh Dio! dove si vidde mai un oggetto più confuso di me? che strana metamorfosi è questa! Voltate a quella parte lo sguardo, e voi stesso chiunque siete, toglietemi da questo laberinto. *accenn. Val.*

Flo. Che vedo! un altro me stesso! *resta confuso guardando Valerio.*

Pul. (Comme va bello, comme va bello.)

Val. Basta quegl' occhi, o troppo ardito, che osasti fissar sul mio volto; per qual strana maggia prendesti la mia effigie? forse per usurparti la destra della mia adorata principessa. T'inganni, mal consigliato, ti punirò in quella forma che merita il tuo delitto; fuggi da questa stanza, e voi o principe ordinate il suo arresto.

Flo. Che io sorta da questa stanza, ove alberga l'unico mio bene, a cui dovrò stringere la destra di sposo? falsario usurpatore degl' altrui oggetti; e se non considerando il mio valore tramasti questo inganno, la spada ti farà illuminato.

Val. E la mia ti darà il condegno castigo. *si attaccano.*

Pul. Alò, Pa, pà, portatillo pe l'aria comme a pappa mosca. *qui Florindo va per aria, e la stanza si empirà di serpenti di fuoco che volano intorno.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Carlo, Roberto, e Tartaglia.

Rob. Ma date freno a tanta furia; l'agitarvi soverchio potrebbe cauſarvi non poco danno in pregi dizio della voſtra ſalute, e queſta preme a me, e tutti i voſtri vaſſalli, che la conſervate per beneficio commune. *a Carlo che paſſeggia agitato.*

Car. Ah! che ricetto nel ſeno un foco divoratore, che quaſi mi riduce in cenere; chi vidde mai al par di me, un principe così deriſo, oltraggiato così? nella mia corte ſi tramano ſimili inganni? qual de' due creder debbo Florindo? il vero, o il finto? giuro alla mia grandezza, che ſe ſcopro chi ſia il menzogniero, ne farò vendetta tale, che rinoverò in me la crudeltà de' Maſſenzj, e de' Neroni.

Rob. Giammai fu così confuſa la mia mente come ora intricata la vedo. Il ſucceſſo di poco anzi, dimoſtra eſſere ſopranaturale l'affare. Perſona di alto lignaggio ha dovuto prendere queſt'impreſa... Piano, fate così, ſignore, ſi ritrovi perſona da voi beneficata in queſta corte, ordinategli che ſpia ogni azione della principeſſa, e di queſto Principe Florindo ch'è rimaſto in corte, che forſi così verremo in chiaro della verità.

Car. Saggia rifleſſione; ſi ponga in opra. Tartaglia.

Tar. Altezza.

Car.

Car. A te è noto, che bambino mi hai avuto in fasce, quanto sia stato grato per te, e quanti beneficj da me ogni momento ricevesti, e ricevi al presente.

Tar. Se volesse dire lo contrario, meretarria essere castigato.

Car. Ciò ch'è succesſo in corte ti è palese, perchè fosti presente.

Tar. E no so muorto de paura, perchè m' ha ajutato lo cielo.

Car. L' inganno è noto a tutti, ma per disingannarmi, e venire in chiaro del vero, ti ordino, e voglio, che cerchi d' invigilare su le azioni, ed andamenti di mia germana, con questo Florindo, che si ritrova in corte, e riferirmi puntualmente, e con fedeltà tutto ciò, che vedi, ed ascolti.

Tar. Sarà servuta V. Eccellenza, tanto chiù, che lo Prencepe Florinto vero, m' aveva promiso no gran realo quanno sposava la Prencepessa.

Car. Bene, ci siamo intesi; custodisci il secreto, ed attendi da me gran mercede.

SCENA II.

Principessa, e detti, indi Colombina, e Dragoncina, indi Pulcinella.

Dor. (Arte di donna assistimi tu.) E bene frarello, dopo che rivolsi tutti gl' affetti miei al Principe Florindo, sono così oltraggiata? e starete voi con la mano alla cintola, a non fare vendetta dell' offensore? Trattenni a gran stento lo sposo mio, che infuriato qual tigre, voleva tingere di sangue il suo ferro nelle viscere del menzogniero.

Car. Ma che forsi la spada era un schioppo

che

che lo feriva per aria? vivi in pace col tuo ſpoſo, che venendo in chiaro chi ſia quel temerario, che ardì ſconvolgere queſta corte, ne pagherà il fio; conſigliere, ſeguimi; Principeſſa poni in calma l' agitato tuo ſpirto, e fidati di me. *via con Tartaglia, e Roberto.*

Dor. La calma già la provo con la preſenza dell' adorato Valerio.

Col. Appiede de voſtr' Autezza.

Dra. Signora vi bacio la mano.

Dor. Ah care mie, venite nelle mie braccia: oggi per voi godo tranquilla pace, per voi oggi rinaſco, e per voi...

Pul. E per me oggi, fra te, e Valerio ſpoſannove faciarrite na falluca de criature.

Dor. Ah mio benefattore.

Pul. Che benefattore? non aggio fatto maje bene, ca fra me e li denare, nce tenimmo na nemicizia a morte.

Col. Pulecenella mia, guappone mio.

Pul. No te lo fa a ſentì ca ſo guappo, ca na vota pe fa lo ſgherro, avette tanta mazzate, che pe paura fojette ſe miglia, e ogne miglio me votava arreto, me pareva che la mazza me ſteva ſempe-ncopp'a la noce de lo cuollo.

Dra. Ah no, il voſtro valore ci è noto.

Dor. E lo che non avete timore di nulla.

Pul. De neſciuno? nc'è io patrone de la caſa, che me fa tremmà peggio de na terzana.

Dor. Caro ſignor Pulcinella, la mia vita ſta nelle tue mani.

Pul. E sì la vita voſta ſteſſe mmano a me la nzertarria a uva corniola.

Col. Bello, bello, quanto ſi accuoncio.

forte aſſai, e Pulcinella s' intimoriſce.

Pul. Che malor'aje, m'è puosto na paura, che spireto e buono, m'è fatto sa no vermo unnece parme, e mizzo.

Dra. Ma se lo meritate, siete così grazioso, che se non foste spirito vi bramerei per sposo.

Dor. Meriterebbe soggetto di meglio condizione.

Col. E si non fosse spireto, mo me lo farria scappà da mano.

Pul. E a me, si m'ascesse lo spireto, non bolarria nè l'una, nè l'auta.

Dor. E perchè?

Pul. Perchè, mulier est causa omnia mmalora.

Dor. Ma non son tutte d'un costume.

Pul. Chesto sì; nce stanno le male, nce stanno chelle che non so bone, e nce stanno pure le pesseme, le meglio so chelle che non so nate ancora.

Dor. Ditemi, signor Pulcinella, come Florindo è andato per aria?

Pul. Per virtù mia, e per il potere che mi ha dato il comuto mio padre.

Dor. Ma venendosi in chiaro del vero, qual rimedio oprerete?

Pul. Io tenco na speziaria de remmedie, che non so composte, nè d'erbis, nè de verbis, nè de lapidibus; te voglio sa vedè sta corte sotto sopra. Mar'isso che nc'è nato lo prencepe Florindo, e pe frateto pure nc'è la porzione soja.

Dor. Vi prego a non offenderlo nella vita.

Pul. Io saccio chello ch'aggio da fare; e ca frateto t'ha puosto la spia nculollo, e chisto è Tartaglia, che bo bene a lo prencepe Florindo; si maje lo vedisse annascuosto

ſto mente parle co Balerio, non te dà per inteſa, e ſeguita a chiammarlo co lo nomme de Valerio, ca mo mmò ſentarrite nauta bella coſa che ſto facenno, e a chillo quatt' uocche lo voglio agghiuſtà io.

Dor. Farò quanto m' imponi.

Col. Ed ecco cca lo ſi Valerio nuoſto.

Dra. Quanto è vago!

Pul. Vuje venitevenne co mico, laſciamoli in libertà nelle loro ſcutelle penetranti. *via.*

Col. Jammoncenne: ſignò non penſate a niente, e ſtateve allegramente. *via.*

Dra. Fidate in Pulcinella, e non dubitate. *via.*

Dor. Guidata da tal ſcorta non temo alcun periglio.

SCENA III.

Valerio, e detta, poi Tartaglia in oſſervazione.

Val. Doralice mio bene, principeſſa adorata, dubiterete più di voſtro fratello eſſendo ſtata oſſervatrice del portento oprato dal noſtro Pulcinella?

Dor. Fuì così ſorpreſa, che non ſo dove più era, ſe nella corte, o nell' inferno.

Tar. (Oh eccole cca attiempo, attiempo tutte duje. Mmalora chiſto è naturale lo prencepe Florindo. Mo ſentimmo ſi è iſſo o no.)

Val. Io non intendo di offendere il voſtro germano, col pretendervi per ſpoſa.

Tar. (E ſicuro, ha ragione lo povero ſignore, ſi lo frate l' ha fatto venì appoſta a Salierno. Chiſto è lo vero Florindo.)

Val. Pretendo quello che ha laſciato in teſtamento il ſuo, e voſtro padre.

Tar. (Teſtamiento? Oimè ſe va motanno Florindo.)

Dor. Caro Valerio, vi è nota la mia retrosia, e l'avversione che sempre ho auta per Florindo; nè le minacce fattemi da mio fratello, anno potuto mai farmi cambiar tempra.

Val. Vi supplico riverentemente a non chiamarmi col nome di Valerio, già sapete che la corte è un argo?

Tar. (Nc' avive da penzà apprimmo. Sì stato scopierto già.)

Dor. Anche che qui vi fussero esploratori, che vigilassero per scoprirci, Pulcinella poco anzi me l' ha prevenito, dicendomi, che non temessi di nulla, che lui più di Argo vigilante, darà al tutto riparo.

Tar. (Chi diavolo farrà sto Polecenella.)

Val. Se dunque è così si dia bando al timore, e si deluda tuo fratello con questa trasmigrazione; scriverò alla mia corte, che armino gente in nostra difesa, mentre, se lo approvate, bramo meco condurvi.

Tar. (Nient' auto de sto poco?)

Dor. Approvo il vostro pensiero, e per concertare senza sospetto alcuno questa fuga, calate nel giardino, che ora farò a servirvi.

Val. Vado per ubbidirvi, avvertite a non chiamarmi per l' avvenire col nome di Valerio, ma sempre Florindo.

Dor. Sarete ubbidito.

Val. Addio, adorabile principessa. *via*

Dor. Fra breve sarò da voi. *via*

Tar. E ghiatevenne ca ve voglio fa sta frische; Lasseme correre da lo prencepe, e dirle tutto. *via*

SCE-

SCENA IV.

Giardino.

Pulcinella, e due Diavoli che portano Florindo addormentato, indi Valerio.

Pul. Posatelo cca, e ghiatevenne a bennere craune. *diavoli siedono Florindo su un poggio, e viano.* Duorme ca vò essere la vita toja. Tu co Balerio te l'aje pigliato? e io te voglio consolà pe le feste.

Val. Se non mi uccide il piacere, dirò che amore troppo è favorevol per me.

Pul. E tu che mmalora faje lloco? *voltandosi*

Val. Oh caro Pulcinella. *(verso Valerio.*

Pul. Tu che caro mme vaje vennenno, mò proprio vienetenne co mmico.

Val. Dove?

Pul. Addò me pare e piace.

Val. Oh Dio! attendo la principessa.

Pul. Llo faccio io puro, e mò vene, ma tu lloco non nce staje buono, vienetenne co mmico.

Val. Ma non trovandomi che dirà?

Pul. Dirà la malapasca che te te vatta a te, e a essa; tu lo vide a mmalora l'auto Florindo sì o nò? io faccio chello ch'aggio fatto, o viene, o statte. *vuol partire.*

Val. Eccomi son con te, perdona o principessa. *via.*

Pul. Fuss' accisо tu, e essa. *viano.*

Flo. risvegliandosi. Dove sono! in qual parte del mondo fui trasportato! poc'anzi era nella corte del principe altercando con un altro me stesso, e sorpreso da insolito stupore, perdei in un punto forza, e valore, che di me stesso non sò cosa n'avvenne! a qual destino mi riserbasti sorte crudele!

Abbandonerò la reggia di Salerno, e fuggirò la principeſſa Doralice, conſiderandola una novella Circe congiurata a' miei danni.

SCENA V.

Principeſſa Doralice, e detto, poi Principe, Roberto, Tartaglia, e ſoldati.

Dor. Adorato Florindo, condonate ſe fin' ora non venni ſecondo l'appuntato.

Flo. Ma che vedo! non è queſta la tiranna crudele che ſi beffa de' miei martiri?

Dor. Cos'è non mi riſpondete? ſiete rimaſto attonito?

Flo. (Si finga, e ſi ſcopra qualche arcano). E chi non diverrebbe un marmo, mirando in quelle pupille due aſtri riſplendenti dominatori di queſto core.

Dor. Si laſciano queſti encomj di beltà; piacquero a voi queſte mie fattezze; ed io mi pregio aver fatto acquiſto d'un principe così gentile qual voi ſiete.

Flo. (Crede parlare col mio rivale reſtato in queſta corte, ſi ſeconda).

Tar. (Eccoli là, vediteville).

Dor. Quì, in queſto giardino potremo con tutta libertà conſiderare il modo che dobbiamo tenere per la fuga.

Tar. (Sentitela).

Car. (Diceſti il vero).

Dor. Ponderatelo bene, acciò rieſca il tutto a ſeconda de' noſtri penſieri,

Flo. (Fuggire! dunque tal era il concertato tra lei e il mio rivale?)

Dor. Che penſaſte?

Flo. Pazientate per un poco.

Dor. Attendo gl' ordini voſtri.

Flo.

Flo. (Oh che bel colpo m' offre la ſorte! la condurrò meco, e così termineranno le conteſe, reſtando deluſo quello che a me è ſimile, chiunque ſi ſia).

Dor. Che ſtabiliſte?

Flo. Di condurvi meco in queſto momento.

Car. Ti riuſcirebbe traditore, ſe non ti aveſſi ſorpreſo. Olà ſoldati arreſtate queſt' indegno! *I ſoldati arreſtano Flor., e Dor.*

Flo. (Oh accidente non previſto!) Principe...

Car. Non oſare nominarmi; ſe fuggiſte da' miei guerrieri una volta, non ſcamperai indegno Valerio dalle mie mani.

Flo. Valerio! Che dite, io . . .

Car. Più non ti aſcolto, conducetelo in carcere ſenza farlo più parlare.

Flo. Venni alle nozze per ſpoſare . . .

Car. La morte.

Dor. Ah germano crudele . . .

Car. Tu più ſpietata.

Flo. Ma il deſtino . . .

Car. Il tuo deſtino è deciſo.

Dor. Ma la forza . . .

Car. Sarà vana.

Flo. Ma la ragione . . .

Car. Inutile.

Dor. Il dritto . . .

Car. Non curato.

Flo L'oſpitalità . . .

Car. Calpeſtata.

Flo. Il ſangue . . .

Car. Sparſo a rivi.

Flo. Ed il nume . . .

Car. Vendicato.

Flo. E vado . . .

Car. Vanne ſcellerato alla morte.

Elo. O perverſo deſtino. *via.*

Dor. Ed io?

Car. Corri dunque ſpietata.

Dor. E dove?

Car. Al ſupplicio.

Dor. Sì, al ſupplicio men corro, ma avrò la ſoave compiacenza di non vedermi dinanzi agl'occhi un fratricida, un infame. Vado ad incontrare la morte, ma almeno più non vedrò l'orrore dell'umanità, della ſteſſa natura; avrò ſul capo un carnefice, ma non mi ſentirò almeno più al fianco le vergognoſe inventate querele d'un anima ſcellerata. Ah! benefico proteggitore del tutto, o levami da tanti affanni morendo, o liberamene in parte togliendomi dinanzi agl'occhi di un fratricida crudele!

SCENA VI.

Pulc. ch'è ſtato in oſſervazione, poi Valerio.

Bene mio, mo me piſcio. *ridendo.* Addò sì, viene ccà tu mo, che volive aſpettà la prencepeſſa de l'acqua de la vufera.

Val. Eccomi.

Pul. Che te pare? e viſto? ſi tu aſpettave la nnammorata toja, jereve carcerate tutte duje; anzi che ſe vedeva chi era lo vero, e chi era lo fauzo, jere ſcopierto, e te tagliavano il palco, ſopra una teſta infame.

Val. Se mille, e mille anni il cielo mi concedeſſe di vita, non potrei mai diſſobligarmi con te, ancor che voleſſi donarti tutto il mio ſtato.

Pul. Vi co che faccia toſta dice ca tene ſtate.

Val. Come! non ſon io padrone di Taranto?

Pul. Tu qua Taranto me vaje contanno? tie-

ne na cammarella a dudece ducate l' anne, e baje preſone pe la terza tridece vote lo meſe.

Val. So che ſcherzate, è noto a tutti la mia grandezza.

Pul. Non te piglià collera, ca io ſo no ſpireto pazziariello.

Val. Me l' avete paleſato; come devo regolarmi, ora che Florindo creduto Valerio ſta in carcere guardato?

Pul. Florindo, no ne paſſa mez' ora, e l' è tagliata la capo, già lo prencepe ha ordinato l' eſame.

Val. O Dio quanto mi ſpiace! lo fa reo a queſto infelice, il delitto ſolo d' aver amata la principeſſa, in ciò è degno di compatimento; la bellezza di Doralice, ſuſcita affetto anche, ſe poſſibil foſſe, alle coſe inſenſate. L' eſſer creduto Valerio fu opra di tua maggia. Ah! caro, ajutalo per pietà.

Pul. Uno modo nc'è p'ajutarlo e niante chiù?

Val. È quale?

Pul. Quanto vavo a dicere a lo prencepe, ca tu ſi Valerio, e nce lo faccio vedè co la ſperienzia, e chillo è Florindo.

Val. E ti darebbe l' animo di farlo?

Pul. E perchè no, quanno ſe tratta d'ajutà a chillo povero ſignore, che importa ca ſarriſſe mpiſo tu.

Val. Il ciel mi guardi. Ma ſe puoi, non laſciarlo perire.

Pul. E pure te voglio ſervì; lo voglio liberare. Io ſo no ſpireto commannato da patemo, a fa chello che buò tu. Famme no piacere: mammeta foſſe ſtata vicino de caſa a patemo.

Val. Ciò non può darsi, perchè tuo padre è il re d' Averno.

Pul. E' re de vierno, e no m' ha fatto no farrajuolo? io me moro de friddo. Orsù venimmo a nuje; mo proprio dì ca vuò cunto de Valerio che sta presone, ca pe l' aria si stato nauta vota trasportato a la corte, e ca vuò fa lo matrimmonio co la pren-

Val. Ma non lasciarmi. (cepessa.

Pul. Che buò lassà, te tenco affermato pe la recchia chiu che no corzo tene no toro, e si mbe no me vide, sto sempe immebele apprieso a te pe te defennere sempe.

Val. Vado dunque dal principe.

Pul. Siente, siente.

Val. Che vuoi?

Pul. Niente, me so scordato. *via.*

Val. Addio.

SCENA VII.

Princ. Carlo, *Tartaglia, poi Florindo in mezzo a granatieri; indi Pulcinella da cavaliere, diavoli da servi, e detto.*

Tar. Signore mo vene lo prencepe Valerio.

Car. Tartaglia siedi a quel tavolino, e cercali conto di questo Pulcinella suo seguace, che se me lo darà nelle mani, l' userò quell'indulgenza che mi detterà il mio core.

Val. (Oh! se sapesse che son io.)

Tar. Eccolo ccà mo vene.

Car. Siedi. *Tartaglia va a sedere, in questo principe Florindo in mezzo a granatieri.*

Flo. Che si vuole da me (Oh Dio! che colui che a me somiglia, forsi è Valerio, ed io son creduto il reo.) Principe, quanto vivi ingannato, io morrò, ma quante lagrime ti costerà la mia morte, allora quando

do ſarai diſſingannato, che foſti tradito. Guardati da coſtui che a'fianchi t' aſſiſte; coſtui è il traditore, coſtui ſconvolge la tua corte, e coſtui ſarà cauſa della tua rovina.

Val. Ah! menſogniero, finto, bugiardo, viva il cielo. *Vuol ponere mano alla ſpada*

Car. Principe trattieni lo ſdegno, troppo onorata ſarebbe la ſua morte morendo per per le voſtre mani, è riſerbato al carnefice un tal trionfo; riſpondi all' interogazioni di Tartaglia, quello è il giudice tuo:

Flo. Che vuoi da me? *in queſto Pulcinella da cavaliere con ſei diavoli da ſervi.*

Pul. Principe mio venni a congratularmi con V. A. per l' imeneo ſtabilito con la principeſſa, e ti trovo qual reo in mezzo a queſti moſtacci di gatti maimoni?

Flo. Marcheſe mio giungeſti in tempo per rimirare i miei funerali.

Pul. Che funare me vaje contanno? io ne voglio cunto anzi a no ſonucchio.

Car. E chi ſei tu, che arditamente mi comparifci avanti ſenza mio permeſſo?

Pul. Io ſono un permeſſo, che ſi no me daje permeſſo de parlare, t' appilo la vocca e te faccio aſci lo ſciato pe lo vico de lo ſiſcariello.

Val. (Giuro me ſteſſo che coſtui è Pulcinella.)

Car. Sai tu con chi diſcorri? *alterato.*

Pul. E tu sai co chi parli? *alterato più di lui.*

Car. Diſcorri col principe di Salerno.

Pul. E tu parle co lo marchefe de la Cava, conte de le Cammarelle, e prencepe aſſoluto del lago d' Agnano.

Car. Che pretendi in fine?

Pul. De liberare queſto innocente abborro

dalle calunnie tue, che lo fanno innocente, quanno è reo d' essere mpiso.

Car. Non userò mai con lui pietà, se pria non mi darà nelle mani il suo seguace Pulcinella.

Pul. (Mo le dò na secozza, e le faccio no portosillo ncapo.) E cosa volete fare di questo Pulcinella?

Car. La più minuta parte del suo corpo, voglio che sia quanto un grano di arena.

Pul. Io me compromietto de darvi questo Pulcinella mmano; ma voglio che le taglie lo cuorpo, ma lasselo lo preterito.

Car. Perchè?

Pul. Acciò nce chiave de naso.

Car. Ah temerario! modera la lingua in mia presenza se non vuoi che ti punisca.

Pul. Serra la vocca avanti di me, ca si no te l' appilo co la tovaglia de lo si peppo.

Car. Tu morirai insieme al tuo padrone Florindo, e Pulcinella giungerà una volta nelle tue mani.

Pul. Pulecenella lo tiene nnante, e sonco io proprio, chisto è lo vero Florinto, e chisto, e Valerio, videtillo si è isso.

Car. Oià arrestate l' indegni.

Pul. Oià, consolate a tutti, e Tartaglia resta impiccato. *Qui il tavolino diventa una forca con Tartaglia impiccato. Diavoli bastonano tutti, quali spaventati fuggono.*

SCENA VIII.

Campagna, con capanna.

Principessa Doralice, Dragoncina, e Colombina, indi Pulcinella, e Valerio.

Dor. Questo nuovo portento mi reca nuova maraviglia. Come dal quarto che mi fu destinato per priggione, mi vedo

in

in questo boschetto? chi mai qui mi condusse?

Dra. Dovrei anch io maravigliarmi; ma perchè so, che Pulcinella guida la barca, che può naufragare la nave de' nostri contenti, prevedo il fine de' nostri mali, e ne godo.

Dor. Chi sa del principe Valerio che mai ne sarà?

Col. E che paura avite? tene no guappone co isso, che non se fa passà la mosca pe lo naso. E po avite la sperienza, de quanto è succiesso dint'a sta corte. Ecco cca, nuje stevamo serrate dint'a la cammera de V. A., chi maje nce poteva portà ccà, si no, che Pulecenella? lassate fa a isso, e no nce pensate, ca quanno manco ve credite ve lo vedite ncuollo.

Dor. Ed in tanto staremo qui all'aperta campagna, senza sapere a qual risoluzione dobbiamo appigliarci?

Dra. Vi replico, che a ciò non dovete pensarci, n'averà cura chi ha cominciata l'impresa.

Col. E pe no sta miniezo a ste frasche, e pigliá ummedo, trasite dint'a chella capanna, e reparateve da lo frisco, ntra tanto nuje facimmo la guardia si succede qua cosa.

Dor. Sì, dici bene. Care mie non mi abbandonate in questo preciso bisogno; chi sa che il cielo per le disastrose vie di tante angustie, vorrà guidarmi alla strada battuta de' contenti, ed allora farò conoscervi quanto grata sarò verso di voi.

Col. Nuje auto mpigno non avimmo de vedereve felice, e quanno sarrite mogliere

de lo ſi Valerio, nce voglio fa n' abbalata, che me voglio ſtrudere li piede. Traſite mo.

Dor. Vado, a voi mi raccomando. *Nel mentre vuole entrare nella capanna, dalla medeſima ſorte Pulcinella.*

Pul. Addo vaje? non te movere.

Dor. Ah caro Pulcinella.

Pul. Che caro, io vaco tanto abbuommercato ch' è na porcaria.

Dra. Ecco ſignora ſgombrati tutti i voſtri timori, ecco lo ſcudo che riparerà tutti i colpi di avverſa fortuna. Benvenga permille volte l' eroe della magica arte.

Col. Bemmenuto lo commannante de l'aglie, e fravaglie...

Pul. De vope, retunne, e cecenielle, che malora, mm'è pigliato pe piſciavinolo.

Dor. Laſciamo da parte queſte inezie. Dimmi ſignor Pulcinella, chi dalle mie ſtanze qui guidommi, e dove ſi trova l'amato mio Valerio?

Pul. Comme te tnove ccà, è ſtata tutt'opra de la mia beſtialità, perchè frateto, pe chello ch' aggio fatto mo nnanze, t' avarria mannato a piglià da dint' a la cammera toja, e avarriſſe paſſato na groſſa borraſca.

Dor. E di Valerio?

Pul. E Valerio è ſtato ſcopierto, e l' anno tagliata la capo.

Dor. Morto? *ſtupida e addolorata.*

Col. Acciſo? *ſtupida, ed afflitta.*

Dra. Decapitato? *l' iſteſſo.*

Pul. Vuje che malora avite? tant' apprenzione pe na capo?

Dor.

Dor. Come recisa la testa del mio principe e non vuoi che mi lagni?

Pul. Ma abbesognante vedè che ne succesſe.

Col. E che ne Pulecenella?

Pul. In che Valerio ſe vedette la capo tagliata, la pigliaje mmano, e la sbattette nfaccia a frateto; frateto che ſe vedette la capo nfaccia, la pigliaje, e la menaje nfaccia a Florindo, Florindo lo voleva cecà l'uocchie, Valerio che ſentette ca le volevano cecà l'uocchie, ſe piglia la capo nauta vota ſe la mette ncopp'a lo cuollo, e ſe ne venette co mmico; lo diavolo pe la via le facette cadè nauta vota la capo, io pe no farlo allordà de povera, me la pigliaje, e l'aggio portata a V. S.

Dor. Ah dov'è quel capo adorato, che ſeppe farſi padrone del mio core, laſcia che mi disfaccia in lagrime ſu quella bella effigie, che non avendo più favella, ſpero che il dolore anche a me la tolga per non vivere più.

Pul. Va trale dint'a la capanna, è pigliatella.

Dor. Vado per ſpirar l'anima ancor io.

nel mentre vuole entrare ſorte Valerio.

Val. Dove mio bene?

Dor. Valerio mio ſei tu? *ſorpreſa.*

Col. E la capo?

Pul. Si la vuò, va te la trova.

Val. Amabile mia principeſſa, ſappiate che il principe voſtro fratello, irritato maggiormente da' prodigj che tutt' ora opra il ſignor Pulcinella a favor noſtro ci vuole nelle ſue mani per farne memorabil vendetta.

Dor. Ma non vi crede Florindo?

Val. Non più, perchè il noſtro conduttiero ha ſcoverto tutto, e Florindo è rimaſto in corte.

Col. E comme va ſta facenna ne Pulecenella?

Dor. Che ne ſarà di noi?

Dor. Dunque ho perduto il mio Valerio?

Pul. Comme malora l'è perzo ſi lo tiene vicino.

Col. Ma perchè l'è ſcommigliato?

Pul. Ca ſenteva caudo. Tutte coſe aggio da dì a te, sì curioſa chiù de Prinio che morette dint'a l'acqua de li piſciarielle.

Dor. Qual dunque ſarà il noſtro deſtino?

Pul. Mo ve dico io, Nuje quanta ſimmo?

Dor. Siam cinque.

Pul. Vi comme va bello vi. Uſſignoria ſarrà decollata, Valerio mpalato, Dragoncina ſquartata, Colombina ſtraſcenata, e io comm'a capo comploto mpiſo, e po abruſciato.

Val. Il ciel non voglia, qual augurio funeſto?

Pul. L'aſſammo ſto tugurio, e ſta feneſta. Vuje tutte quante traſitevenne dint'a chella capanna, ca lla no nce farraggio accoſtà neſciuno; io vavo nauta vota a la corte pe dda a lo prencepe nauta fella de pizza, e po vengo avviſarve lo tutto.

Dor. Senza replica, Andiamo.

Tutti. Andiamo... *entrano*

Pul. E io già che aggio accommenzato lo ſervizio, ſo voglio fornì co tutta polezia; mano a fierre. *via.*

SCENA IX.

Camera.

Carlo, e Florindo.

Flo. Reſtaſte alfine perſuaſo, o ſignore, che quanto è ſortito in corte, è ſtato inventato per mia ruina, e per mantenervi in continuo tumulto. *Car.*

Car. Spiacciami ſolo, non conoſcendovi per il mio caro amico, avervi trattato con modi così improprj, non confacenti alla voſtra grandezza.

Flo. Siete degno di compatimento; mentre io ſteſſo ero in dubio, poſſo dire, ſe era Florindo, o non era.

Car. Il nuovo aggravio fattomi da quell'indegno, ha maggiormente irritato il mio ſdegno. Ho ſpedito ſoldati da per tutto, acciò non eſca da' miei ſtati, imponendoli, o vivo, o morto che a me lo conducano avanti, e ſe non lo vedo in mia preſenza condotto mi ammazzerò con le mie mani.

SCENA X.

Tartaglia, indi Paggio, e poi Pulcinella d'ambaſciatore, e detti.

Tar. Altezza guaje, guaje.

Car. Che vi è di nuovo?

Tar. La Prencepeſſa non ſe trova chiù dint' a lo quarto ſujo.

Flo. O nuova diſgrazia!

Car. Che dici mai?

Tar. Ve dico ca no ſe trova manco, nè Dragoncina, è manco Colombina.

Rob. Il ciel ci guardi da maggiori inſulti.

Car. Furie del cieco abbiſſo, e perchè tutte unite non mi ſquarciate il core? E le guardie tutte che circondano il mio palazzo l'anno fatta fuggire?

Tar. Stanno tutte confuſe, ca no l'anno viſta paſsà da neſciuna parte.

Pag. Altezza, un inviato del principe Valerio deſidera udienza.

Car. Fate che entri. *agitato. Paggio via.*

Flo. Verremo in cognizione di qualche nuovo arcano.

Car.

Car. Ah cielo, seconda tu i miei pensieri.

Pul. Eterni morbi, scarza salute, e vita lunga io vi auguro signore da parte del mio principe Valerio. Egli manda a me, perchè lui ha certi incomodi, e no po venì isso. Non lascio di narrare i preggi suoi, che tutto il mondo li sanno. Coraggioso all' eccesso, e pusillanimo grande, pien di virtù, che i scolari suoi ne fanno fede, chi fanno li vastase, chi sbacantene sacche a chi l' ha chiene, e chi pe li cafè van riclotanno quella gente ozioza ... che ... che ... non saccio che boleva dicere, e me so scordato. De' stati suoi, nulla vi dico l'ampiezza; à un feudo molto largo, e profondo, che de rendita solo, nce campano sei puorce, tre galline, e no gallo. La sua bellezza è tale,

Che spaventa ogni oggetto che lo mira
Infine o sire, se il mio dir non erra
Certo Lisbona, è un paradiso in terra.

Car. Che brama dunque quell'indegno del nome di principe? le tue sciocchezze mi annojano, e se non mi tratteneste il desio che nutro di venire in cognizione dove ha condotta, che credo da lui rapita, l'infame mia sorella, comincerei da te la mia vendetta.

Pul. Chiano co sta vennetta, ca non aggio che me vennere chiù. (Mo le chiave na scoppola la meglio che tenco). La tua onesta, e dissoluta sorella è in suo potere, porrebbe il mio signore servirsi di quella licenza amorosa che in simili casi ... non saccio si me ntienne; ma no egli è continente, e scorretto, sa il suo dovere, per-

perlochè (notate) perlochè, ti dice, che se il principe Florindo, qui presente ed accettante obbligandosi a quanto sopra si è detto, rinunciando ad ogni semplice richiesta, ogni sua ragione, ed in caso di controvenzione, obbliga tutti i suoi beni presenti e futuri, eredi, nati, e nascienti... (Io che malora dico, chesto è obblico pena esatta bello, e buono.)

Car. In fine, si può saper che dici, o farò precipitarti da un balcone?

Pul. Signore, la caduta sarebbe tropp' alta, meglio sarebbe e me ne scenneſſe pe la gradiata.

Car. In fin che vuole quest' usurpator dell' altrui donne?

Pul. Vuole che in una giostra comparisca questo mio signore, e il vinto tenerà l'urmo, e cede al vincitore la bella Doralice.

Flo. Perdona o principe. Va dal tuo signore, e digli, che io sosterrò nella giostra, che lui non ha meriti tali d' aspirare al possesso di sì pregiata principessa.

Car. Ed io confirmo, ciò ch' ha proposto il principe Florindo. Va pure.

Pul. Vado.

E nel campo vedrete ad occhi asciutti;
Vinti, sconfitti, e sconquassati tutti. *via.*

Car. Con molto ardire espose i sentimenti del suo signore quel temerario.

Tar. Signò, io scommettaria la capo, ca chillo ch'è benuto è Pulecenella.

Rob. Dall' ardire con cui favellava, può arguirsi che sia quello.

Car. E perchè non avvisarmi?

Tar. Pe paura, che no m' avesse fatto ì pe l' aria comm' a cometa. *Rob.*

Rob. Ah m'involasti una vittima ch'era giunta nell'ara. Ma nulla giova, principe, ordinerò a miei più valorosi soldati, che se nella giostra resterai vinto, trafiggano il seno al traditor Valerio, ed in pezzi riducano il corpo infame della scellerata germana.

Flo. Nò, perdona o signore, sù la mia fede egli verrà alla giostra, se resterò vinto, goda pur la principessa, segno è che il destino a lui serbata l'aveva.

Car. Accingetevi dunque all'impresa.

Flo. Eccomi pronto. *viano.*

SCENA XI.

Larga piazza preparata per la giostra.

Pulcinella da comandante con soldati, suoi lazzi con medesimi, in fine si schierano; vengano in scena Valerio, e Florindo armati; siegue la giostra con la perdita di Valerio, il quale è disarmato, e condotto via. Pulcinella ride, si attacca con i soldati del principe, siegue zuffa.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Bosco cotto con capanna.

Dragoncina, e Doralice, indi Colombina.

Dra. Fermatevi, date freno alle vostre furie, non è d'animo grande darsi in preda alla disperazione.

Dor. Lasciami amata Dragoncina, lascia che mi lanci in qualche dirupo, acciò resti infranto questo misero corpo.

Dra. Il vostro corpo è serbato al principe Valerio or che lo sposerete. *Dor.*

Dor. Tu vaneggi, come posso sposare Valerio, se essendo stato vinto in giostra, fu arrestato, e stretto fra dure catene. Ah Valerio mio, come ti ho perduto per sempre.

Dra. Chi ciò vi disse?

Dor. Il pastore padrone della capanna.

Dra. E per questo date in questi eccessi? la prima volta non è questa, che il principe Valerio è stato sul punto di perdere la vita nella corte? e dovrebbe imparavvi l'esperienza de' prodigj oprati dal nostro caro Pulcinella.

Dor. Ah! che questa è la mia disperazione, che anche lui è rimasto in prigione, tanto mi disse il pastore.

Dra. Pulcinella arrestato?

Dor. Sì, Pulcinella. Mi figuro veder mio fratello, qual furia scatenata contro al principe mio, qual strage ne farà, qual sarà il piacere del principe Florindo, e come gonfio anderà di sua vittoria, dandosi a credere che goda i miei amplessi... Lasciami cara mia...

Dra. Fermatevi vi dico, e se Pulcinella è stato stretto in catene, senza aver meditato nuova trama, non era così facile il farsi arrestare. Se egli domina l'inferno, qual forza mai poteva superare il suo valore? Anzi per dirla come l'intendo, credo, che questo sia il momento che siano terminati gl'affanni vostri.

Col. Altezza sarvammoce pe caretà, che guaje, che guaje.

Dor. E che puol esservi peggior della morte? volentieri l'incontro.

Dra. Ma che avvenne mai?

Col.

Col. M'ha ditto lo paſtore, che ha viſto tanta granatiere unito a Tartaglia che benevano da ſta via, e iſſo doppo avereme aviſato, è fojuto comin'a lepero ſecotato da lo cacciatore.

Dor. Ti ringrazio, o Cielo, che eſaudiſti i miei prieghi, vado io ad incontrarli, per mezzo de' quali incontrerò la morte. *via*

Col. E comme la laſſammo à ſola, ſola?

Dor. Nò, andiamo anche noi, che ſe lei periſce, incontreremo a lei unita la morte. *via.*

Col. E comme! Pulecenella nc' auto d' abbannonà accoſsì? no lo credo, no lo credo, no lo credo. *via.*

SCENA II.

Piazza con Talamo per Pulcinella.

Principe, Florindo, Roberto, indi Pulcinella incatenato con guardie, indi Paggio.

Car. Il voſtro valore, o principe Fiorindo, nell' aver vinto l'infame Valerio, è ſtato mezzo troppo opportuno per giungere alle mie vendette.

Flo. La ſorte arriſe alla mia vittoria; non manco però di confeſſare, che il principe Valerio ſia l'uomo più valoroſo di queſta terra. Che perciò ſupplico la voſtra grandezza a mitigar tanto ſdegno verſo lui, ed oprar da principe clemente, come tal ſempre foſte. Egli venne alla gioſtra sù la fede, che ſe reſtava vinto, avrebbe rinunciato a quella ragione che aveva sù la principeſſa, ogni ragione vuole che ſe li mantenga il patto.

Rob. (Oh gran principe ſaggio!)

Flo. E mi conſigli, o Fiorindo, uſar pietà con colui, che moſſami guerra, è ſtato cagione di ſparger tanto ſangue degl' infe-

lici miei vaſſalli? di colui che ha ſconcertata la mia corte con tanti incanteſmi? e giungere alla temerità di fuggir la principeſſa che ſpero fra pochi momenti aver nelle mani?... Ma ſi dia principio al mio sdegno, e ſi alleggeriſca il mio core da tanti affanni.

Rob. (Io tremo per qualche nuovo prodigio).

Pul. Eccomi fra ritorte ſotto, e ſopra, come ſopreſſata di Nola, attaccato, e ben ſtretto. Che ſi vuole da me, che avanti a tè, hanno condotto a mè, e non faccio perchè?

Car. Non ti è noto il perchè? Scelerato mago?

Pul. Io mago?

Car. Sì tu.

Pul. E comme, ſapite ca ſo mago, e mme facite attaccà de cheſta manera? E facite lo fatto vuoſto facì.

Car. Riſpondi a me, ma ſalvati da menzogne.

Pul. Si me piace te reſponno, e ſi no te può fa ſcì lo ſciato ca non faie niente.

Car. Trattieni queſti temerarj detti, ſe non vuoi anticipatamente provar quella morte che ti ſovraſta. Mira quell'ordegno di morte. *li addita il talamo.*

Pul. Quà chilli llà?

Car. Sì quelli.

Pul. Chilli ſo tre piezze de legna. Sa che buò fa? falle ſpaccà, accatta doje rotola de maccarune, miettece chelle legna e cocenammole, ca nce ne magnammo no felillo peduno.

Car. Taci... Ma già chi è vicino a morire li è permeſſo il tutto. Il tuo nome?

Pul. Si lo volite pe ſituazione 25. ſettimo elet-

eletto, ſi lo volite pe ſtratto, puozz' avè tre ſtratte de corda a lario de lo caſtiello.

Car. (Oh temerità non mai inteſa!) E non poſſo ſapere il tuo nome?

Rob. Che ti coſta il darlo? tutt' uno è per te, non potrai fuggire quel deſtino che ti ſovraſta.

Pul. Si ſovraſta ſtatte zitto tu ca no ncintre, laſſa parlà cca, che m' ha da fa taglià la capo.

Flo. Ma parlando, e dando queſto piacere al princ.; forſi ti minora la pena figlio mio.

Pul. Gnopà, tu manco nc' haje che fa a ſto negozio; tu t' hai da ſposà la princepeſſa, e ſpoſatella, e ſtammo parapatta, te prejo però, quanno la ſpuſe ſtipame li confiette.

Rob. (Il parlar di coſtui, mi dà molto a temere.)

Flo. (Dubito, e non poco di queſte ſimulate riſpoſte.)

Pul. E accoſsì comme ſtevamo dicenno? parlate ca me date guſto. *al principe.*

Car. Ah che non poſſo più ſoffrirti. So che tu ſei Pulcinella, ſo che ſino ad ora hai garantito l' indegno Valerio, e la mia ſcelerata germana, e ſo infine che ſei in mio potere, e non potrai fuggire la morte. *di fretta tutto queſto.*

Pul. Bù. *come ſparaſſe.* La riſpoſta no l'avive ſparata, m' è parſe n' arreficio; sì, io ſo Pulicenella, io aggio protetto Valerio, e ſoreta, nce ſo ancappato? pacienzia. Su via o prence ingiuſto, recidimi la capo dal buſto, aje dà fa te lo ghiuro co ſto fuſto.

Car. Non più; conducetelo al talamo, e ſe li tronchi la teſta.

Pul. Su via, conducetemi al talamo, e ſe li

tronchi la testa. *guardie lo portano al talamo.*

Rob. (Ah che la sua intrepidezza predice gran ruina!)

Pul. Si prè; mo che me tagliano la capo, preparame doje pezze, e no poco d'attratto pe medecarla, ca si no se po fa na cangrena.

Car. Finirai di deludermi. Olà eseguite. *li tagliano la testa.* Prendete quel temerario teschio, ponetelo in terra, e sia da tutti calpestato. Il corpo, fatto in minuti pezzi, si butti alla campagna acciò sia pasto de' bruti.

Rob. Finalmente, il fine de' malvaggi, è una morte obbrobriosa.

Flo. (Tolto l'ostacolo che si opponeva a desiderj miei, ha perduto Valerio ogni speme di goder Doralice.)

Car. Si scopri quella testa. Dimmi; dov'è la tua arroganza? sciocco che dasti fede a' demonj d'averno, non considerando, che questi conducano a pricipizio chi a loro dà credenza. Vorrei che avessi avuto mille vite, per averti potuto mille volte dar la morte. *Pulcinella li fa un vernacchio quelli restano tutti intimoriti.*

Pag. Altezza. *quelli tutti gridano.*

Tut. Poveretto me, ch'è successo.

Car. (Che vidi!) *stupiti tutti.*

Flo. (Che mirai!)

Rob. (Il cor n'era presago di qualche stravaganza.)

Pag. Signore mi permettete parlare?

Car. Che vuoi? *sorpreso.*

Pag. Tartaglia, è ritornato con le guardie, che anno condotta la principessa, e le due cameriere.

Car.

Car. Dove si ritrova l'indegno?

Pag. Nel suo quarto.

Car. Seguitemi. *sdegnato assai, via.*

Flo. Consigliere, che ti sembra?

Rob. Signore, non ho più senno. *viano.*

SCENA III.

Camera corta.

Doralice, Dragoncina, e Colombina.

Dra. E come! il vostro spirto dov'è? è perduto il vostro coraggio?

Col. Nzi che nc'è bita, nce sta la speranza; la morte è chella che paga tutto, sentette da no saccente. More, ornia sovera, sto chiagnere perchè?

Dor. No, non piango per me, verso queste lagrime dagl'occhi, e con queste vorrei versar l'alma per il mio principe Valerio, che per troppo amarmi starà vicino a morire. Oh quanto ti chiamerei per me beata, se un colpo della tua orrenda falce, con la vita di Valerio recidessi anche la vita mia; piango per voi, che per essere a me fedeli, incontrerete la mia medesima sorte, e piango in fine, che non ebbi in quel momento che nacqui, cuna, e sepolcro.

Dra. Per me chiamo felice la morte, se muoro per V.A. e per il principe vostr'amante.

Col. Io po che non aggio sta ntenzione, voglio campà cient' anne parlanno co crianza. Che morì, e morì, me jate contanno; pozza morì lo cioccio (decette chillo na vota) vuje vedite ste borralche accosì mmalorate? e pure lo core me dice, ch'avimmo da trasì dint'a lo puorto, chiene d'allegrezza, e de contiente.

Dor. Ti presterei fede, se il signor Pulcinella non ci avesse abbandonato. *Dra.*

Dra. A dirti il vero Colombina, comincio ancor io a temere.

Col. A maramè! me pare na femmena fatta a la nterlice, e che ſerve d'avè fatta chella cancariata a Prutone, che p'ajutare la ſignora ha ccà mannato Pulecenella; non ſapite, ca è no ſpireto crapecciuſo, quanto manco nce penzammo tutto nzieme nce lo vedimmo ncuollo.

SCENA IV.

Carlo con ſpada nuda alla mano, Flor., che lo trattiene, Rob., Tar. guardie, e detti.

Car. Laſciate che li paſſi il petto. *verſo*
Flo. Frenatevi per poco. *Doralice.*

Car. E fia poſſibile, che anche trovi difeſa quell'anima perverſa?

Flo. Chi ſa che non entri in ſe ſteſſa, e pentita de' ſuoi traſcorſi, buttata a' voſtri piedi non vi chiegga perdono?

Dor. Perdono! Menti. Io umiliarmi ad un crudel Nerone, io ſupplice a piedi d'un barbaro, inumano? No, non lo ſperi giammai, nè tu ſperare di ſtringermi la deſtra; ſono infleſſibile nelle mie riſoluzioni. Non so ſe vivo, o morto ſia il mio Valerio, ſe morto adorerò quelle ceneri che copriro-no un anima così bella; ſe vivo, ſo che spargerà qualche lagrima avanti al mio ſepolcro, ove ſarò chiuſa in eterno, con queſto ſtile che mi trafiggo il petto.

Flo. Trattenetela.

Col. Fermatevi. *la trattengono, e li levano lo ſtile.*
Dra.

Flo. Ah ſignore, e perchè volete diſſunire due alme, che ſi amano con tanta coſtanza? come potrei io ſoffrire a canto una ſpo-

ſpoſa, tutt' odio, e diſpetto verſo di me? menerei i miei giorni in continue agitazioni. Ho ſcorto a baſtanza, fin dove è giunta la voſtra amicizia verſo di me, ma ſe il ciel ha diſpoſto il contrario, nè io, nè voi poſſiamo opporci a' ſuoi voleri.

Car. Che cielo, che numi, niego la loro potenza, già che conſervano ancora in vita un oſtinata indegna. Tartaglia. *ſdegnato*

Tar. Signò.

Car. Ben ſerrata tra guardie, conducila, unita alle ſue fide cameriere nella gran piazza, ove già è preparato il talamo per la tragedia funeſta di Valerio; io verrò ad eſſere ſpettatore della diloro morte, ed appagherò le mie luci col diloro miſerabile fine.

Dor. Lodato il cielo, che prima di morire, un altra volta mi è permeſſo vedere l'idol mio, e morire al ſuo lato. *via con guardie, e Tar.*

Rob. Signor permettete, che da fido vaſſallo, e ſervo, vi ſupplico.

Car. Non apprò de' rei che ſarà inutile il tuo pregare.

Rob. Sarebbe troppo ardita la mia ſupplica ſe ciò fuſſe.

Car. E' ben che chiedi?

Rob. Che mora il principe Valerio, è più che giuſto; ma che vogliate eſſer preſente al funeſto ſpettacolo non l'approvo.

Car. Dichiaro mio nemico, chi contradice ciò che ho ſtabilito; ſeguitemi. *via.*

Flo. E' pure, ſento pietà dell' infelice. *via*

Rob. Principe ſventurato, e dove amor ti conduſſe. *via*

SCE-

SCENA ULTIMA.

Gran piazza, con talamo coperto di lutto, che poi si trasforma in magnifico trono.

Valerio sul palco, Dragoncina, e Colombina legate, e bendate gl' occhi a piedi del palco; indi Pulcinella, poi Principe, Florindo, Roberto, e Tartaglia.

Val. Oh giorno memorando per me! che pria che oscuri, eccliſſerai la mia vita, ſenza darli più luce: Principe crudele mi condannaſti a morte, perchè aſpirai alle nozze di colei che mi fu deſtinata, pria dal cielo, e poi dal padre tuo. Mia adorabile Doralice, almen conceſſo mi fuſſe di darti l'eſtremo addio, e morirei contento. *in queſto Pulc.*

Pul. Me so fatto mmeſibele, pe ſpaſſarme nauta vota, e po fenirla. Uh e cheſto che d'è? ſte doie iocano a gatta cecata, e lo prencepe Valerio l'anno puoſto ncopp'a na caſtellana: me voglio ſpaſsà no poco co Colombina. *li tocca la mano*

Col. Stateve ciunche co le mmane, ca attaccata, e bona me vota lo cancaro, e quann'auto non pozzo, ve chiavo na capozzata a la vocca de lo ſtommaco.

Pul. (Bene mio mo me piſcio.) *tocca a Drag.*

Dra. Sodi, manigoldi indegni, uccidetemi, ma non macchiate il mio candore.

Pul. Che guſto, che guſto. *torna a Colombina e fa lo ſteſſo.*

Col. Mmalora cioncave; v'aggio ditto nauta vota ſtateve co le mmane, ca io sò figliola nnorata, e boglio morì zetella comme so nata.

Pul. Parlanno co crianza... Uh mo vene lo prencepe, ſentimmo che beſtialità l'eſce da vocca.

Car.

Car. Mirami o Valerio, sono io il principe di Salerno, a cui ardisti muover guerra, e debellato restasti; son io colui che brama veder la tua morte. Olà cada a terra l'infame suo capo, e questa sia la mercede di tante sue disonorate fatiche.

Pul. Oià il talamo si cangi in trono, e resta questo con un palmo di naso.

Qui il talamo si cangia in trono, ove vedrassi assiso Doralice, e principe Valerio, e si sentirà suono di trombe, e tamburri.

Facimmoce visibole mo: prencepe de Salierno, accoietammo sta cosa, ca si nò, mo, e tutte chiste, ve faccio ire vinteduie mise pe l'aria.

Flo. Signore finiamola una volta per pietà, cedo le mie pretenzioni.

Pul. Volite, che agghiusto io sta valanza? Date la prencepessa Doralice a lo si Valerio, e lo si Florindo se sposarrà la sorella soia che non è brutta, e accossì sarranno cognate, e bevarranno contiente.

Car. L'approvate?

Flo. Non rifiuto l'offerta, pur che il principe Valerio lo consente.

Val. Sarà mio sommo onore l'esservi cognato.

Pul. Donca abbracciateve, e basateve tutte. *eseguiscono.* Colombì, Dragoncì, a revederce, io no me ne curo ca me faccio ntieresse cinco o sei rana, ve voglio tenì lo moccaturo... Gnò *fingendo d'esser stato parl.* Mo vengo: Signuri mieie, me chiamma patemo, e m'aspetta, dice ca no cchiù sto buono a lo munno, io me ne vavo, si vuie volite restà, stateve, ma è fornuta la commedia, e mo cala lo panno, bonanotte.

FINE.